

## Capitolo uno

Anche se non sono mai comparsa sullo schermo, nel cinema ci sono cresciuta. Alla festa per i miei cinque anni c'era anche Rodolfo Valentino, o almeno così mi hanno raccontato. Lo dico solo per farvi capire che ancor prima dell'età della ragione avevo già sotto gli occhi gli ingranaggi che facevano girare quel mondo.

Un tempo avevo pensato di scrivere le mie memorie, *La figlia del produttore*, ma a diciott'anni è difficile che ti riesca una cosa del genere. E comunque meglio così, sarebbero state banali come una vecchia rubrica mondana di Lolly Parsons. Mio padre era nel cinema come un altro poteva essere nel cotone o nell'acciaio, e per me era normale amministrazione. Nel peggiore dei casi accettavo Hollywood con la rassegnazione di un fantasma assegnato a una casa infestata. Sapevo cosa avrei dovuto pensarne, ma mi ostinavo a non farmene spaventare.

Facile a dirsi, ma più difficile da far capire alla gente.

A Bennington c'erano professori di letteratura che si fingevano indifferenti a Hollywood o ai suoi prodotti, ma in realtà la odiavano. La odiavano in modo viscerale, come una minaccia alla loro esistenza. E ancora prima, quand'ero in collegio dalle monache, una suorina mi aveva chiesto di farle avere un copione per «insegnare come si scrive per il cinema», così come aveva fatto per i saggi e i racconti. Glielo feci avere, e immagino che ci avrà pensato e ripensato, ma poi in classe non ne fece mai cenno, e alla fine me lo restituì con aria mezza stupita e mezza offesa e senza dire una parola. La stessa reazione che un po' mi aspetto da questa storia.

Si può dare Hollywood per scontata come facevo io, oppure liquidarla con il disprezzo che riserviamo a ciò che non riusciamo a capire. O che si potrebbe capire, ma solo confusamente, a sprazzi. Si contano sulle dita di una mano le menti che sono riuscite a contenere tutt'intera la complessa equazione del cinema. E per una donna forse l'unico modo di avvicinarsi davvero a quell'equazione è cercare di comprendere uno di questi uomini.

Il mondo dall'aeroplano, quello lo conoscevo bene. Papà ce lo faceva prendere per fare avanti e indietro da scuola e dal college. Ero al penultimo anno quando morì mia sorella: cominciai a viaggiare da sola, e volare mi faceva sempre pensare a lei, mi sentivo solenne e malinconica. A volte sull'aereo c'era qualcuno del cinema che conoscevo, e ogni tanto capitava uno studente carino – ma durante la Depressione succedeva di rado. Assediata com'ero dai ricordi di Eleanor e da quell'acuta sensazione di strappo da costa a costa, non dormivo mai sul serio in viaggio, o almeno mai prima di aver lasciato i piccoli, desolati aeroporti del Tennessee.

Quella volta il volo era così turbolento che ben presto i passeggeri si divisero tra chi cercava di addormentarsi subito e chi non voleva addormentarsi affatto. Due di questi ultimi erano seduti proprio di fronte a me. Dai frammenti della loro conversazione ero quasi sicura che fossero di Hollywood. Di uno si vedeva proprio: un ebreo di mezza età, che a tratti parlava un po' esagitato e a tratti si chiudeva in un silenzio inquietante, come una molla pronta a scattare. L'altro, un tipo robusto sulla trentina, pallido e insignificante, ero certa di averlo già visto da qualche parte. Forse era anche venuto a trovarci. Magari quand'ero molto piccola, e quindi non c'era da offendersi se non mi riconosceva.

La hostess – alta e bella, una bruna vistosa del genere che andava forte all'epoca – mi chiese se doveva prepararmi il letto.

«...E, cara, le porto un'aspirina?» Si appoggiò al bracciolo della mia poltrona oscillando pericolosamente da una parte all'altra sbatacchiata dal primo uragano estivo, «...oppure un nembutal?»

«No».

«Sono stata così presa da tutti gli altri che non ho avuto tempo di occuparmi di lei». Mi si sedette accanto e assicurò la cintura di tutt'e due. «Vuole una gomma?»

Il che mi ricordò di sbarazzarmi di quella che mi rigiravo in bocca da ore. La avolsi in un pezzetto di carta strappato da una rivista e la infilai nel portacenere a scatto.

«Riconosco le persone carine», approvò la hostess, «quando incartano la gomma prima di infilarla lì dentro».

Per un po', così sbalottati nella penombra della cabina, sembrava di stare in un ristorante chic in quei momenti crepuscolari tra un pasto e l'altro: aspettavamo tutti qualcosa – senza sapere perché. Persino la hostess, credo, doveva continuare a ripetersi il motivo per cui era lì.